

## C A P O XXXII.

*I genovesi si rendono a discrezione.*

Il combattimento si accese allora vivissimo tra i soldati della repubblica; ossia, tra quelli, ch' eranle rimasti fedeli, e quelli che ne avevano congiurato la rovina. I genovesi, all' udir quello strepito di armi e di voci, credettero giunto l' istante di fare anch'essi la parte convenuta: diedero il segnale dei lumi, e si accinsero ad uscire da Chioggia: ma tutto ad un tratto conobbero, che la congiura era stata scoperta, e che si combatteva nel campo veneziano a difesa della repubblica. Si videro allora all' estremo della disperazione, e poichè i soldati dello Zeno stavano già per entrare in Chioggia, deliberarono di mandare ambasciatori al Senato ed al doge, dichiarando, che si rendevano, salve le vite e la libertà. Fu risposto loro, che si arrendessero a discrezione, e deciderebbersi in appresso della vita o della morte.

I deputati genovesi portarono questa risposta al loro comandante, il quale da principio ricusò di rendersi a condizione così terribile. Ma finalmente fu d' uopo cedere alla necessità. I viveri erano tutti consumati; nè speranza di assistenza restava più loro da verun lato. Mandò pertanto al doge nuovamente gli ambasciatori, di cui era capo Tizio Cibo, e fecegli intendere per mezzo loro, che non domandava dalla clemenza dei vincitori se non la vita. Al che rispose Andrea Contarini: ch' era giusto, riponessero la loro speranza nella sola clemenza dei vincitori, perchè consapevoli dei loro ingiusti e crudeli trattamenti e dell' odio fierissimo contro il nome veneziano, non dovevano dal canto loro lusingarsi di ottenere pietà; sarebbe cura del governo disporre a suo talento della vita, ed intanto si preparassero a passare tutti alle carceri di Venezia, per ivi attendere, ciocchè meglio alla Signoria fosse piaciuto di decretare. E fu decretato: « Che ciascun genovese »